

Manseau Nel solco della tradizione letteraria estintasi ad Auschwitz

Il poeta yiddish dal pogrom all'America

«*Ballata per la figlia del macellaio*»: le tante vite di Itsik, fino a rincorrere un sogno di nome Sasha

ELENA LOEWENTHAL

È così vero quel che dice il vecchio adagio: per essere una *yidische mame* non c'è bisogno di essere né *yidische* (cioè ebrei) né *mame* (cioè mamme). Volendo, ci riesce benissimo anche un barbiere di Canicattì, a sfoderare tutti i vizi (molti) e le virtù (?) della più indiscreta, ossessiva, soffocante e amorevole mamma del mondo (o quasi).

Questa ironica ma anche un poco rassegnata constatazione, vale per il mondo degli affetti ma anche in letteratura, come dimostra la *Ballata per la figlia del macellaio*. Il suo autore, Peter Manseau, è figlio di una monaca e un prete che hanno abbandonato i voti. Lui ha lavorato a lungo sui libri del National Yiddish Book Center. Dopo aver letto, catalogato e restaurato, ha anche scritto un romanzo che difficilmente potrebbe essere più «ebraico», con cui l'anno scorso ha vinto il prestigioso National Jewish Book Award.

Già. Letteratura ebraica. Che cos'è, in fondo? Peter Manseau ci dimostra che è un'astrazione non meno che un'esperienza. A forza di fre-

quentare e - è più che lecito pensare - anche amare questi libri, Manseau ne ha fatto propri i canoni, il modello espressivo e soprattutto una grande carica sentimentale. E così, la *Ballata per la figlia del macellaio* non è soltanto la storia di Itsik Malpesh, un poeta yiddish dalla sgangherata parabola esistenziale, con una biografia carica di momenti spassosi e terribili, di malinconia e di quella tanto veritiera dose di improbabilità che la letteratura *yiddish* porta sempre con sé. Il romanzo è infatti anche la dimostrazione che questa letteratura - estintasi nei forni crematori insieme alla sua lingua - può diventare un modello, un patrimonio intellettuale e sentimentale da trasmettere, divertendo e commuovendo il proprio lettore. In fondo, questo è l'unico omaggio che possiamo tributarle, adesso che non c'è più perché è stata trucidata.

Peter Manseau riesce benissimo nell'intento, raccontandoci la storia di un bambino che viene al mondo durante il terribile pogrom di Kishinev, trascorre l'infanzia un po' a scuola ma soprattutto a spazzare piume e sterco

d'ocche, scappa a Odessa e poi approda in America, dove farà un po' il sarto, un po' il tipografo, un po' il pettegolo. Ma al di là delle sue tante vicissitudini, Itsik rincorre un sogno che si chiama Sasha. Scrive per lei. «Tutte queste parole per qualcuno che non hai mai incontrato? Quante parole i rabbi hanno scritto su Dio? Domandai a mia volta. Per quanto tempo gli ebrei si sono afflitti per Gerusalemme sebbene non avessero alcuna speranza di ritornare a Sion?».

La storia è tutta in un vertiginoso *flashback* che getta luce su mirabolanti coincidenze e funambolici meccanismi narrativi dove tutti prima o poi si incontrano di nuovo, anzi scoprono di essere sempre stati tutti sulla stessa barca. Il *trait d'union* fra passato e presente è un giovane cristiano che, guarda caso, si trova anch'egli immerso fra libri *yiddish* e tutta la carica di vita ch'essi portano con sé. Guarda ancora caso, il suo ruolo è quello di traduttore, in senso stretto dell'autobiografia di Itsik. E in senso più ampio, di «traghetto» della esperienza umana dello *yiddish*, dopo la sua terribile morte.

Il romanzo, ricco di scene e

colpi di scena, ruota intorno al trasporto del poeta per Sasha, la figlia del macellaio che ha assistito alla sua nascita - bambina di quattro anni - e che il protagonista rincorre con i propri versi e con un desiderio tanto inspiegabile quanto tenace. Basti dire che la troverà. Grazie a lei, lui diventerà «il più grande poeta *yiddish* d'America» (questo lo dice lui). Mentre Manseau ci regala un libro autentico nel senso più pieno dell'aggettivo. Anche se scrive così dall'esterno di questo mondo: ogni tanto si avverte, il suo occhio che prende le distanze, ma solo per scorgere meglio, per capire e per sentire più sotto, anzi dentro la pelle.

La *Ballata per la figlia del macellaio* insomma, è tutt'altro che un plagio, una pigra emulazione. È un romanzo che accarezza con affettuosa sapienza quel passato che non c'è più. E convince perché facendo propria questa grande tradizione letteraria estinta ad Auschwitz, ci dice ad ogni riga che essa manca tanto, a lui e a tutti noi.

→ Peter Manseau
→ **BALLATA PER LA FIGLIA DEL MACELLAIO**

→ trad. di G. Bottali e S. Levantini
→ Fazi, pp. 503, €19,50



Peter Manseau ha vinto il prestigioso National Jewish Book Award

